

V I S T O P E R V O I

«Grazie a Dio» un film di François Ozon

Marco Mazzotti*

Trama

Il film si basa su un fatto di cronaca del 2017: p. Bernard Preynat, prete della diocesi di Lione e assistente scout FSE, viene accusato di molestie e abusi a danni di bambini, perpetrati dagli anni Settanta agli anni Novanta.

Alexandre Guérin, padre di famiglia e credente praticante, scopre che p. Preynat, prete che aveva abusato di lui quando era un boy scout (dal 1983 all'86), svolge ancora incarichi pastorali a contatto con bambini, nelle scuole medie della zona. Questa scoperta lo riporta alla consapevolezza, fino ad allora un po' opaca, degli abusi subiti: decide di fare qualcosa, scrivendo alla diocesi di Lione. Vuole giustizia e verità, non vendetta, per tutelare bambini e ragazzi dell'età dei suoi figli.

Il rapporto con il cardinale Barbarin è mediato da una psicologa della diocesi, Régine Maire, che accoglie la testimonianza di Alexandre e predisponde un confronto con p. Preynat. Stanco del tergiversare della diocesi e amareggiato dall'incontro avuto, Alexandre passa alle vie legali.

Controllando gli archivi diocesani, la polizia scopre che negli anni passati erano arrivate parecchie segnalazioni da parte di genitori

* Sacerdote Dehoniano; laureato all'Istituto Superiore per Formatori; Pastorale universitaria (Modena).

riguardo a p. Preynat. Vengono cercate allora altre vittime. Una di queste, François Debord, dopo un'iniziale reticenza, si unisce alla denuncia e diviene il fautore di un movimento legale contro p. Preynat, il vescovo Barbarin e l'intera diocesi. Tre sono le domande che la neonata associazione "La parola liberata" avanza al cardinale Barbarin: «Perché non è ricorso al tribunale ecclesiastico per giudicare p. Preynat?»; «Da quando lei è a conoscenza che p. Preynat è un perverso pedofilo?»; «Da quando il Vaticano è a conoscenza che p. Preynat è un pedofilo?».

Viene creato anche un sito per raccogliere le testimonianze delle vittime di p. Preynat. Il movimento si allarga e coinvolge tante persone; il film mette a fuoco altre storie, soprattutto quella di Emmanuel Thomassin. La vita di questa comunità diviene fitta e sempre più attiva, tra consolazioni, vittorie legali, incomprensioni nella comunicazione. Anche la dimensione della fede personale viene chiaramente toccata.

Il film si conclude con l'interrogativo che il primogenito di Alexandre pone al padre: «Ma tu ci credi ancora in Dio?». Domanda che resta senza risposta.

Incontro tra p. Preynat (P) e Alexandre (A) nella Casa della Diocesi, mediato da Régine Maire (RM)

- P: Buongiorno Alexandre.
 A: Buongiorno Padre.
 P: Allora, come vanno le cose? Sei in buona salute?
 A: Sì, grazie.
 P: Régine mi ha detto che lavori a Parigi.
 A: Sì, in banca.
 P: E sei sposato?
 A: Sì.
 P: Ah. Hai figli?
 A: Sì, cinque figli.
 P: Bene, sono lieto di sapere che hai formato una famiglia, una famiglia numerosa.
 A: Ricorda quello che mi ha fatto da bambino? Nello stanzino delle foto, il sabato pomeriggio, dal 1983 all'86?
 P: Sì.
 A: E in Portogallo? Ricorda anche quello?

- P: Sì, Alexandre, lo ricordo.
- A: Nella tenda, mi ha baciato con la lingua, stretto a sé, mi ha spogliato, accarezzato il sesso e fatto toccare il suo...
- P: È un'ombra sulla mia vita e per tutta la vita ho dovuto conviverci. Sono sempre stato attratto dai bambini. Ed è sempre stata una sofferenza per me.
- A: Una sofferenza per lei? E per me?!
- P: So quanto male ho fatto ai bambini... ma è una malattia! Ho cercato più volte di farmi curare...
- A: Ci sono stati altri bambini come me?
- P: Sì, tantissimi bambini. Soprattutto scout... erano altri tempi.
- A: Oggi accetterebbe di riconoscere pubblicamente le molestie che mi ha fatto subire? È importante per me...
- P: Capisco Alexandre, ma *pubblicamente*... ti confesso che vorrei evitare le ripercussioni o le aggressioni fisiche che questo potrebbe provocare...
- A: Come sarebbe?
- P: Qualche anno fa sono stato aggredito e molestato nel giardino della mia casa di campagna da alcuni genitori violenti e isterici.
- A: Ma lei aveva abusato dei loro figli!
- P: Sì, ma non è una ragione per essere violenti!
- A: Si rende conto di quello che sta dicendo? Deve capire che lei è un pedofilo e la loro rabbia e violenza contro di lei sono niente rispetto al dolore che ha fatto subire ai loro figli.
- RM: Padre Preynat, vuole aggiungere qualcosa?
- P: No.
- RM: Direttamente ad Alexandre?
- P: No.
- RM: Alexandre?
- A: No, per me basta così.
- RM: Bene, vi invito ad alzarvi.

[Recitano un Padre Nostro e un'Ave Maria tenendosi per mano. Alexandre non riesce a pronunciare: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». L'Ave Maria è iniziata e guidata da p. Preynat, Alexandre non la recita]

I protagonisti: figure integrano le differenti dimensioni del vivere

Il film si presenta ben costruito, delicato e trasparente al tempo stesso. I tratti quasi veristi della narrazione del regista François Ozon conferiscono dignità e spessore a tutti i protagonisti. Non vie-

ne mai banalizzato o ostentato il tema, che viene invece affrontato con garbo e intelligenza. Dal punto di vista della sceneggiatura, si ricorre spesso ad una tecnica – di ispirazione hitchcockiana – che consiste nello spostare varie volte il *focus* della linea narrativa da un personaggio a un altro, mettendo come in pausa un protagonista e concentrandosi sulle vicende di qualcun altro. Tutto ciò rende particolarmente partecipe lo spettatore; al tempo stesso fa comprendere bene la portata delle vicende (vere) raccontate e coglie sapientemente le differenti e personalizzate sfumature nelle percezioni delle vittime.

Emerge il grande spessore di ogni personaggio. Una vittima non è solo una vittima, ma è una persona che ha subito abusi, con tutti i suoi tratti e le sue dinamiche personali. Analogamente, la figura di p. Preynat non viene banalmente schiacciata sul polo *mainstream* dell'“orco” freddo e spietato. Egli è rappresentato con una ricca varietà di caratteristiche: vecchio confuso, prete fragile, impaurito, malato ma, al tempo stesso, capace di grande trasparenza rispetto alla propria situazione, indubbiamente pedofilo.

In sintesi, il film risulta intelligente e appassionante perché disinnescava la tentazione di cadere in facili riduzionismi della persona umana: i protagonisti sono figure a tutto tondo e si muovono in orizzonti dove si intrecciano sia la ricerca e la lotta per gli ideali (dentro e fuori dalla fede), sia l'espressione e lo sviluppo dell'impegno e del riscatto sociale e relazionale, sia la preoccupazione e la custodia della salute e del proprio equilibrio psichico. Ognuna di queste prospettive, di fronte al conflitto che si (ri)genera con p. Preynat e la diocesi, tocca le altre, non le lascia indifferenti, fornendo una prospettiva integrale e dinamica dell'uomo. Per es. Alexandre, che al principio del film è il credente che ha sempre mantenuto «un contatto intimo con l'amore del Cristo», al termine non trova le parole per rispondere alla domanda del figlio: «*Tu crois toujours en Dieu?*».

Seguendo, invece, la vicenda di Emmanuel con i suoi problemi dovuti sia alla epilessia che alla malattia di La Peyronie, intravediamo i segni che gli abusi lasciano sul corpo della vittima, anche a distanza di molti anni.

L'ateo François, con l'iniziativa de “La parola liberata”, irrobustisce la propria ostilità nei confronti della Chiesa. Al tempo stesso appro-

fondisce i rapporti familiari, riconciliandosi con il fratello e consolidando il legame con i genitori, la moglie e i figli.

I luoghi e le comunità: immagini e metafore

Nella prima metà del film assistiamo a uno scambio di mail e a un alternarsi di immagini di luoghi ecclesiali (diocesi di Lione) e familiari (vita di Alexandre). La scelta stessa delle immagini è potente: la Chiesa, la Casa della diocesi e l'arcivescovado sono sempre rappresentati come luoghi statici e tendenzialmente poco luminosi, segnati da un sottile ma pervasivo silenzio. I luoghi familiari, al contrario, sono rumorosi, movimentati, tendenzialmente più colorati. Anche quando Alexandre si trova da solo, è ripreso in situazioni dinamiche, come su un treno in movimento o che cammina velocemente per la strada.

Sembra quasi che Ozon abbia voluto rappresentare due "stili di anima" e di dinamiche intracomunitarie. La narrazione, infatti, conferma le sensazioni visive: la diocesi, pur utilizzando belle parole e mostrandosi, sulla carta, partecipe e sofferente per le vicende che racconta Alexandre, si rivela tuttavia incapace di agire, bloccata. Come già detto, il film non spinge mai a un giudizio puramente morale: la Chiesa/diocesi non è rappresentata come cattiva e basta. Piuttosto, essa è incapace di velocità: in fisica diremmo "inerte".

Al tempo stesso lo spettatore non può non notare il *climax* della tensione e della vita che corre nella quotidianità di Alexandre. Pur legato affettivamente alla Chiesa e alla sua diocesi, con pressione crescente fa presente il suo stato d'animo, le sue domande, le sue attese e aspettative.

La fotografia presente nell'ufficio del cardinal Barbarin, appesa lì già dal suo predecessore, è emblematica. È la celebre foto in bianco e nero di un bambino ebreo nel ghetto di Varsavia, con le mani alzate durante un rastrellamento dei nazisti. Si legge spavento, impotenza e paura. Poiché ogni simbolo può essere interpretato in maniera regressiva o progressiva, all'interno della vicenda di abusi e di pedofilia narrata nel film, quell'immagine cosa significa? Il desiderio di tutela dei bambini? L'immobilità, come in un fermo-immagine, di fronte alle ferite dei più piccoli? L'impotenza di dar vita a un processo di verità? Allargando l'immagine, e al tempo stesso allargando il suo significato

metaforico, rintracciamo la stessa ambivalenza presente nelle figure degli adulti attorno: una signora ebrea, anch'essa in fila con le mani alzate, guarda il bambino preoccupata; alcuni soldati tedeschi osservano sorridendo la scena, con i fucili puntati.

Nella seconda metà del film entra in scena l'associazione "La parola liberata". È interessante analizzare il parallelismo tra la comunità-chiesa e questa "famiglia di famiglie" di vittime. Il legame fondativo e valoriale della prima sta nei sacramenti (Cresima dei figli di Alexandre) e nella fede in Cristo; per l'altra il nucleo aggregante è la condivisione delle ferite, una sorta di *memoria passionis* laica, ma non per questo meno potente.

Mentre la diocesi sembra capace soprattutto di paura, "La parola liberata" appare capace di sofferenza. L'evoluzione concreta della prima è la difesa che tergiversa, mentre per la seconda è la rabbia che rischia di divenire distruttiva ed esagerata (vedi la discussione, al limite del paradossale e del tragicomico, sulla scritta oscena da fare apparire nei cieli di Lione).

Ancora, mentre l'una si presenta gerarchica e ordinata, l'altra è segnata da processi democratici, discussioni informali (che ruotano sempre attorno alla condivisione del pasto), anche litigi e incomprensioni. La diocesi viene cioè presentata come incapace di gestire i conflitti, mentre "La parola liberata", nata dal conflitto stesso, lo porta al suo interno, con tutte le ambiguità simboliche e relazionali che questo comporta.

Parole e significati

L'attenzione al valore delle parole costituisce un'asse molto interessante per leggere lo sviluppo del film. Da questo punto di vista, la comunità-Chiesa e le vicende delle vittime raccolte dall'associazione "La parola liberata" si presentano quasi agli antipodi.

Perdono

Fin dall'iniziale scambio di mail lo spettatore intuisce che il tema della parola, liberata o imprigionata che sia, è fondamentale. Per la diocesi di Lione le parole svolgono un ruolo di stabilizzazione: le

mail per Alexandre sono piene di empatia e di comprensione ma il loro obiettivo è il non-cambiamento. La parola-chiave utilizzata è perdono. La preoccupazione pressoché totale del cardinale Barbarin e della psicologa Régine Maire è che p. Preynat chieda perdono: «Mi addolora molto che p. Preynat non sia stato capace di chiedere perdono, quando vi siete incontrati». Viene consigliato ad Alexandre di non «grattare troppo» la sua «cicatrice» legata agli abusi, perché solo così potrà rimarginarsi velocemente: anche Alexandre, cioè, deve perdonare e non rimuginare eccessivamente su certe questioni passate. La riconciliazione viene simbolicamente affiancata alla quiete, intesa come assenza di conflitti e di azione. Non ci si rende conto della grande frustrazione che questa dinamica, prima solo sottilmente percepita poi evidente e manifesta («Ho l'impressione che ci vogliono imbambolare, anestetizzare»), provoca in Alexandre e nelle altre vittime.

Certamente il perdono sta alla base della gerarchia dei valori che fonda e orienta la comunità-Chiesa: «Credono nella redenzione, nella forza del perdono» (afferma la moglie di Alexandre). Questa sincera convinzione, tuttavia, diviene parte di una consistenza chiaramente difensiva: non è il semplice valore proclamato del perdono (richiesto e donato) a lenire le ferite e ad aiutare l'integrazione degli abusi subiti nella propria vita da parte delle vittime.

Terribilmente vera e profonda risulta una frase della moglie di Alexandre: «Perdonandolo, saresti diventato il suo schiavo, la sua vittima per sempre». Sottolineare continuamente la grande importanza del perdono diventa controproducente e offensivo: si evidenzia che esso non è solo un elemento importante da conquistare con un percorso graduale e umano, ma sembra *l'unica cosa importante*. Tutto il resto (il dolore, le ferite, la memoria zoppicante delle vittime e delle loro famiglie...) passa in secondo piano. Si dribblano la dimensione emotiva e la storia sacra delle persone, cercando di risolvere la questione in quella che è a tutti gli effetti una fuga sacralizzante.

Il film non si dimostra mai ingenuo riguardo al tema del perdono. Non schiaccia questa parola su un versante puramente costruttivo o distruttivo, ma la lascia libera (appunto) di significare cose differenti a seconda delle percezioni e dei vissuti delle persone. Accanto ad Alexandre, dubbioso ma comunque disposto a concedere il perdono quale valore proclamato (anche se distorto dall'attribuzione di signi-

ficato della diocesi), c'è Emmanuel. Egli, nel momento di confronto con p. Preynat davanti all'ispettore di polizia, esplicitamente nega, pieno di rabbia e di sofferenza, il perdono chiesto dall'anziano prete.

Confronto tra p. Preynat (P) ed Emmanuel (E) al commissariato. Mediatore il capitano Coueteau (C), presenti gli avvocati (A).

- P: Ah, ma è il piccolo Emmanuel! Allora, come stai?
- A: Guardi, non siamo più tra gli scout, il signor Thomassin non ha otto anni. Si rivolga a lui in un altro modo, grazie.
- C: Si segga signor Preynat, prego. Buongiorno avvocato.
- A: Buongiorno.
- C: Bene, avete già letto il verbale dell'interrogatorio del signor Thomassin. Signor Preynat, riconosce i descritti dal signor Emmanuel Thomassin qui presente?
- P: Sì, riconosco i fatti.
- C: È vero che lo ha fatto salire più volte nel suo ufficio per sottoporlo a molestie sessuali?
- P: Sì, tutto quello che ha detto è vero.
- C: Lei si rende conto che aveva un potere sui bambini?
- P: All'epoca no, ma oggi... capisco che... che forse ho fatto loro del male.
- C: Pensa che questo giovanotto qui presente abbia sofferto?
- P: Sì, penso che abbia potuto soffrire [*je pense qu'il a dû souffrir*]. Ma, vede, ne ho parlato con la mia gerarchia più volte... nessuno ha fatto niente.
- A: Come sarebbe "con la gerarchia"? Ne erano al corrente?
- P: Sì. L'hanno sempre saputo, a cominciare da mons. Decourtray.
- A: Fino al cardinale Barbarin?
- P: Sì!
- A: E non hanno fatto niente?
- P: [sospiro]
- C: Cosa disse esattamente alla sua gerarchia?
- P: Che avevo dei problemi con i bambini.
- C: Tutto qui? Niente di più preciso?
- P: No. Signor Courteau, vorrei aggiungere qualcosa.
- C: La ascoltiamo.
- P: [si volta verso Emmanuel] Emmanuel, vorrei dirti...
- A: Le ho chiesto di dare del lei al signor Thomassin!
- C: Signor Preynat, la prego...
- P: Vorrei chiedere oggi a Emmanuel perdono per tutto quello che ti ho fatto subire...
- C: Che le ho fatto subire...
- P: ...che le ho fatto subire.
- C: Signor Thomassin?

- E: Ha tradito la mia fiducia, ha tradito la fiducia di migliaia di persone che venivano in quella chiesa. Ero un bambino! Per lei era un gioco, ma io ne sono stato distrutto. E ha distrutto il valore che aveva per me la figura di un padre. Quindi no, signore, non la perdonerò mai. [piange]
- C: Bene, avvocato, ha qualcosa da aggiungere?
- A: No.
- C: Potete portarlo via. Arrivederci signor Preynat.
- A: [a Emmanuel] Coraggio, è fatta.
- E: ... che figlio di puttana... [singhiozza]

Pedofilo

Stralcio del dialogo tra il cardinale Barbarin (CB) e Alexandre (A).

- CB: Mi addolora molto che p. Preynat non sia stato capace di chiedere perdono, quando vi siete incontrati. Gliel'ho detto, del resto. «Mi sono dimenticato», mi disse. «Avrei dovuto farlo».
- A: Sì, ma non è un pentimento che mi aspetto, monsignore, ma una sanzione della Chiesa nei suoi confronti. P. Preynat è un pericolo per i bambini. Ha ammesso davanti a Régine Maire e a me di essere pedofilo...
- CB: La prego, eviti questa espressione. [abbassa gli occhi imbarazzato]
- A: Quale espressione?
- CB: Quella parola.
- A: Ma è quello che è... lo riconosce persino lui.
- CB: Sì, ma nel senso etimologico della parola, "pedofilo" vuole dire "che ama i bambini". E secondo nostro Signore dobbiamo amare i bambini. Non troppo, è evidente.
- A: Ma come bisogna dire, allora? Pedosessuale?
- CB: Sì, mi pare più appropriato.

Nel dialogo tra mons. Barbarin e Alexandre, il cardinale esprime il suo imbarazzo di fronte al termine "pedofilo". Ricorre a una spiegazione etimologica: letteralmente significa "amante/amico dei bambini". Dal punto di vista puramente intellettuale non c'è nulla di sbagliato in tale parola.

Questa ragione fa arrabbiare Alexandre perché viene bypassata, anche qui, la memoria ferita degli abusi, utilizzando addirittura come grimaldello un riferimento evangelico. La dinamica chiaramente difensiva e intellettualizzante del vescovo appare inconsistente poiché tradisce il valore dell'ascolto e ferisce la persona che ha davanti.

Alexandre viene derubato della possibilità di usare le parole giuste. Concretamente, non importa un granché l'etimologia di una parola, quanto più il suo utilizzo corrente, il suo senso attuale e, soprattutto, la sua particolare capacità evocativa all'interno del mondo emotivo di una persona.

Se la questione del perdono appare un moralismo farisaico, qui la questione è più fine. Potremmo parlare di una sorta di "difesa semantica" o linguistica che ha la funzione di stabilizzare il sistema – refrattario, come già detto, ai cambiamenti – creando un po' di nebbia e di confusione, appoggiandosi a un riferimento di potere e di autorità (culturale e spirituale).

Grazie a Dio!

Il film riceve il suo titolo da una frase utilizzata da mons. Barbarin in conferenza stampa, quando ormai "La parola liberata" e la denuncia per abusi sono già avanzate. Parlando degli abusi degli anni Ottanta di p. Preynat, al cardinale scappa la seguente espressione: «Grazie a Dio tutti questi fatti sono prescritti». Ciò desta lo sconcerto dei giornalisti presenti: «"Grazie a Dio" significa per fortuna». Il cardinale recupera chiedendo scusa per l'espressione usata, che resta però un chiarissimo lapsus: esso svela la dimensione impaurita e difensiva della diocesi di fronte alle vicende di abusi di cui è accusato p. Preynat. Lo spettatore si indigna di questa frase, perché l'incapacità e la fragilità di un sistema rischiano di divenire insensibilità e crudeltà.

Deo gratias non può essere un'espressione utilizzata per esimersi dall'impegno di fare verità e di restituire dignità alle persone, per quanto esso sia imbarazzante e destabilizzante.

Domande per tutti

Il film, in conclusione, offre parecchi spunti di riflessione, soprattutto – ma non solo – a chi svolge un compito educativo o di responsabilità in ambienti ecclesiali.

Prima di tutto, spinge a non considerare la dimensione degli abusi solamente come una dinamica ristretta e patologica di alcuni singoli individui. L'abuso è un fenomeno anche sistemico, che intercetta vari

tipi di immaturità della persona prima ancora che aspetti strettamente patologici. La fatica di fare verità e la lentezza di certe strutture parlano chiaro al riguardo.

In secondo luogo, il film suggerisce che l'attenzione alla dimensione dell'abuso richiede di purificare le parole, cioè di non assoggettarle all'obiettivo puramente difensivo della comunità che, strutturalmente, è resistente al cambiamento. Interroga, inoltre, chiunque offra un servizio di ascolto e di accompagnamento: cosa muovono nelle persone le parole che esse usano o che noi usiamo? Quale significato personale attribuiscono? L'ascolto attivo della persona che si ha davanti non può prescindere da queste domande.

La dimensione della fede, soprattutto presente nella vicenda di Alexandre, percorre tutto il film, a volte in maniera evidente, a volte in sordina. Alexandre passa da essere convinto cristiano a uomo silente di fronte alla domanda sull'esistenza di Dio postagli dal figlio. Quanto è di scandalo, cioè di intralcio al cammino di fede, la realtà degli abusi per le persone? Non si tratta solo degli avvenimenti terribili in sé, quanto della fatica a procedere per fare verità e difendere i più fragili. Testimonianza della comunità e adesione personale a un cammino di crescita nel rapporto con Dio sono dimensioni fortemente legate tra loro: quanto stiamo prendendo sul serio questa relazione?